

21/7/89

NON si può negare che nel proliferare estivo di premi e di giurie teatrali, il Premio Narni Opera Prima per il Teatro di Ricerca, giunto alla sua sesta edizione, segua almeno una sua rotta di originalità. L'anno scorso aveva paradossalmente premiato il ministro Carraro per la sua circolare che cancellava la sperimentazione dall'anagrafe del teatro italiano; quest'anno un "osservatorio critico" di sole donne al posto della precedente giuria mista, ha deciso di assegnare il Premio Narni '89 al *Marà Sad* allestito in carcere dal laboratorio teatrale di Rebibbia con la regia di Antonio Campobasso che doveva inaugurare la rassegna. Doveva perché all'ultimo momento una parte del cast composto da 32 attori detenuti non ha avuto il permesso di varcare i cancelli della prigione; ed a ritirare il simbolico Premio "per l'operazione complessiva che sposta all'interno dell'istituzione carceraria metodi e pratiche proprie del teatro di ricerca" è venuto il solo Campobasso, regista a piede libero.

Nella stessa serata conclusiva, all'aperto in una delle più belle piazze medioevali di Narni, il timoniere del festival, Bartolucci, dopo le incertezze e le rampogne iniziali contro il Comune (aveva minacciato il proposito di traslocare con il Premio altrove per protesta contro l'invasione tecnologica dei laser e dei video di Carlo Infante) ha annunciato che il tema della prossima edizione sarà "Teatro e Libertà".

Una residua voglia di scandalo, di navigare contropelo fra i Bicentenari e le correnti mode culturali che rischia, è



Narni premia gli attori-detenuti

di NICO GARRONE

accaduto, accade spesso, di perdersi nel manifesto delle proprie buone intenzioni. Ma non erano soltanto buone intenzioni, non erano battaglie perse gli spettacoli che nei tre giorni del festival sono passati al Teatro Comunale sotto la sigla riassuntiva de "La giovin Italia". Anche se non si tratta di vere opere prime, di scoperte assolutamente inedite, almeno tre spettacoli visti a Narni rappresentano quanto di meglio in questa stagione abbia espresso il nuovo teatro

di ricerca.

Tolto il deludente "Passione" del gruppo Lenz Rifrazioni (peraltro segnalato dall'osservatorio critico), uno "studio" su Majakowski messo in oratorio con musiche di Bach da quattro poco credibili sacerdotesse del verbo poetico rivoluzionario e d'avanguardia, il secondo lavoro segnalato, *Siamo asini o pedanti?*, delle Albe di Ravenna conferma in pieno le doti e la forte personalità espresse da questo gruppo afro-roma-

Con "Marà-Sad" il laboratorio teatrale di Rebibbia vince l'Opera Prima per il Teatro di Ricerca 1989

gnolo nel precedente *Ruh-Romagna Africa* uguale. Strutturato da Marco Martinelli in forma di favola o di apologo paradossale intorno alle trattative fra tre autentici "vu' cumprà" senegalesi e un manager in completo di un bianco vagamente craxiano o mussoliniano per la vendita-tratta di l'atima, bambina con le orecchie d'asino che sembra uscita dal Paese dei Balocchi di Collodi, *Siamo asini o pedanti?* sviluppa una moralità leggendaria piena di esilaranti

rovesciamenti e di misteri buffi commentati dalla zampogna di un filosofo di campagna monologante sulle statistiche e i disegni della Divina Provvidenza.

In chiave di favola e attraversato, vitalizzato dall'ossigeno dell'autoironia, di una scioccante controfarsa, anche *Porto Atlantide*, che il tandem di Piccolo Parallelo composto da Enzo Cecchi e Marco Zappalaglio ha presentato in "prima" a Narni dove i due si erano fatti conoscere con un lavoro di gruppo, Jeannot, tratto dalle opere di Genet. Ed a Genet, in particolare a "Le serve", s'ispira molto liberamente questo dialogo alla deriva verso un ipotetico porto su una pedana galleggiante piena di bauli e ricordi di palcoscenico tra un falso Prete e una Diva d'opera gorgheggiante in pose dannunziane. Sincero fino all'osso della finzione il rapporto dei due protagonisti di *Porto Atlantide* come nei migliori esempi di lunga convivenza teatrale, dipana nel corso della pièce un intreccio ambiguo di complicità e di odi, miserie quotidiane e astrazioni visionarie.

Infine, lo straordinario assolo di Tonino Taiuti incalzato dalle musiche composte e suonate in scena da Umberto Guarino per *Zero*: un monologo che Antonio Fiore ha adattato dall'omonimo romanzo del sudamericano Brando raccontando, sceneggiando a più personaggi sempre interpretati da Taiuti l'intero arco di una giornata di Surlillo ammazzatopi nel fatiscante cinematografico di una possibile Napoli trionfalmente degradata a Capitale dell'Apocalisse mondiale.